

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CXCVII, terza serie, 9/II (2010)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

*Antonio Foscari*

UN PIANO PER RICONGIUNGERE ALLA TERRA I VENTIQUATTRO  
“INSEDIAMENTI DI VILLA” COSTRUITI DA ANDREA PALLADIO\*

La storia ha ampiamente esaudito la speranza di Andrea Palladio di esser “con perpetua lode famoso et honorato nella memoria di quelli che dopo di me verranno”.

*I Quattro Libri dell'Architettura* che egli dà alle stampe nel 1570 conoscono diverse edizioni a partire dal XVII secolo, prima in Italia e poi in tutta Europa, e l'*esempio* che egli ha offerto in quarant'anni di lavoro svolto con inesausta creatività è servito non solo a ispirare la forma architettonica delle centinaia di insediamenti di villa che sono sorti nello Stato di Terra della Repubblica di Venezia, ma ha fornito il paradigma architettonico cui si è ispirata la costruzione delle capitali di grandi potenze, quali la Russia e gli Stati Uniti d'America.

Ben conscia della importanza del lascito culturale di Palladio, la Regione del Veneto non ha mancato di promuovere nel 2008 una solenne celebrazione del quinto centenario della sua nascita, fornendo quei finanziamenti che hanno consentito al CISA (il Centro Internazionale di Studi di Architettura che ha sede in Vicenza) di esporre i disegni palladiani nelle più importanti città del mondo occidentale.

Non basta: la Regione del Veneto è conscia anche che tutte le opere palladiane – quelle di città, come quelle di *villa* (cioè di campagna) – ricadono nel suo territorio, e che quindi a lei compete una responsabilità particolare nella gestione del lascito palladiano. Perciò si è posta la domanda di cosa rimanga da fare una volta concluse le celebrazioni del centenario.

\* Trascrizione, a cura di Carmen Donadio, dell'intervento tenuto in Villa Pojana, a Pojana Maggiore (VI), il 22 giugno 2011, nel corso dell'incontro “Paesaggio. Le ventiquattro ville di Andrea Palladio. Quale nuovo disegno?”, organizzato da Regione del Veneto, Assessorato al Territorio, Cultura e Affari Generali, Direzione Pianificazione Territoriale e Strategica.

Per dare risposta a questo interrogativo, essa ha concentrato la sua attenzione sulle *fabbriche* palladiane che sorgono in *villa* – quelle che noi chiameremo di qui in avanti “insediamenti di villa” –, considerando che le città di Vicenza e di Venezia, quelle in cui sorgono le *case di città* e le chiese palladiane, sono contesti fisici sufficientemente tutelati, per cui non è possibile che avvenga una grave e repentina alterazione del contesto fisico in cui queste *fabbriche* sono incastonate.

La Regione del Veneto ha dunque portato la sua attenzione agli insediamenti di villa, partendo dal presupposto che è nella campagna – soprattutto in quella prossima agli insediamenti urbani ormai consolidati – che sono avvenute negli ultimi decenni, e ancora possono avvenire, mutazioni profonde dell’assetto fisico tradizionale: mutazioni che possono quindi coinvolgere, e infine anche travolgere, gli ambiti rurali in cui sono sorte le *fabbriche* palladiane.

Per monitorare questo fenomeno e per impedire manomissioni che possano compromettere l’essenza stessa della architettura palladiana, la Regione del Veneto – tramite gli uffici della Direzione Pianificazione Territoriale e Strategica – ha pensato di usare uno strumento di governo innovativo che va sotto il nome di “piano strategico”: uno strumento che è sovraordinato rispetto a ogni altro strumento urbanistico, e quindi può dettare una linea di comportamento omogeneo a tutti i Comuni – sono ventiquattro – sul cui territorio sorgono gli insediamenti di villa palladiani che sono sopravvissuti.

Nell’intento della Regione del Veneto questo piano strategico – che innanzitutto dovrebbe mettere in sicurezza e valorizza il lascito palladiano – è un tassello, di modesta entità in termini quantitativi, ma di eccezionale importanza in termini qualitativi, di quel piano paesaggistico di cui la Regione del Veneto ha avviato, per altra via, la elaborazione.

Ciò significa che anche nella elaborazione di questo piano strategico la Regione del Veneto intende agire d’intesa con gli organi periferici del Ministero della Cultura, nello spirito di quell’accordo di cooperazione fra Regione e Stato che il 19 settembre 2008 è stato sancito dalla convenzione sottoscritta dal Presidente della Regione del Veneto e dal Ministro della Cultura della Repubblica italiana, nella prestigiosa cornice del Teatro Olimpico palladiano.

Questa collaborazione è preziosa, per non dire necessaria, non solo perché gli insediamenti di villa palladiani sono punti di eccellenza del paesaggio veneto (del paesaggio culturale, oltretutto di quello fisico), ma anche perché si deve per essi congiuntamente procedere – come il Codice dei Beni Culturali dispone per ogni cespite che sia riconosciuto dallo Stato come bene di alta rilevanza storico-artistica – a un'azione di tutela (che è di competenza dello Stato) e a un'azione di valorizzazione (che è di competenza della Regione).

Non è stato difficile definire il dato concettuale su cui fondare questo piano strategico. È noto infatti che l'architettura palladiana è l'espressione edilizia di un processo rivoluzionario di trasformazione fisica, sociale e culturale di un ambito fisico di grande estensione – quello che gli antichi veneziani chiamavano Terra Ferma – il quale, prima dell'intervento radicale messo in atto dalla Repubblica nei primi decenni del Cinquecento, era regolato da consuetudini di matrice feudale, ed era in uno stato di dissesto idraulico tale da essere per lo più incolto, e in molte sue parti acquitrinoso e perciò stesso insalubre.

Non è il caso di ricordare in questa sede come la *pax veneziana*, imposta dalla Repubblica dopo le devastazioni belliche e civili apportate nel suo Stato da Terra dalle potenze che si erano alleate in Cambrai – in sostanza dall'Europa intera –, è coincisa con la organizzazione di un sistema difensivo del territorio che prescinde dal supporto armato dei castelli in cui da secoli è arroccata la classe nobiliare; con la regimentazione di tutti i fiumi; con la bonifica delle immense estensioni di terreni paludosi, e con la introduzione in questo territorio nuovamente configurato e rigenerato di colture agricole fino ad allora sconosciute in Europa, importate dal “nuovo mondo” che si andava allora scoprendo al di là dell'Atlantico. È questo lo scenario storico in cui agiscono i primi committenti di Palladio che sono quelli, fra i *gentil'huomini* di allora, che non hanno esitazione ad allinearsi alla concezione politico-amministrativa dettata dalle magistrature veneziane.

Non si insisterà mai abbastanza nel segnalare come dimore signorili costruite in mezzo ai campi – senza torri, senza muri merlati, e senza fossati che le possano tutelare da un assalto, e anzi aperte allo spazio circostante con le logge e ampie finestre quasi al livello del terreno – siano delle attestazioni – quasi delle dichiarazioni – di

una piena fiducia, da parte di chi le abita, che la difesa del territorio e la sicurezza dell'individuo sono materia entrambe, ormai, di competenza esclusiva dello Stato e delle sue magistrature.

È su questi presupposti ideologici che si fonda la straordinaria *novitas* del linguaggio palladiano: una *novitas* che attesta e contemporaneamente sancisce il superamento definitivo, anche nel campo dell'edilizia, di ogni consuetudine tardo-medievale di matrice feudale.

L'architettura palladiana, in virtù della sua eccellenza, non è però solo la rappresentazione di una determinata congiuntura storica; è anche l'avvio di un processo che richiede del tempo per compiersi.

Nel corso di una generazione queste *case* che Palladio costruisce al centro di aree che, dopo esser state bonificate, sono state messe a coltura con la introduzione di lavorazioni che assicurano una elevata produzione agricola, assumono infatti il ruolo e la funzione di centri aziendali. Cioè a dire, il *signore* che in un primo tempo – impiegando le ingenti risorse economiche di cui dispone – svolge il ruolo di promotore di una trasformazione fisica del territorio, conosce egli stesso – come hanno conosciuto le terre su cui è intervenuto – una specie di metamorfosi: assume in prima persona la gestione dell'organizzazione del lavoro agricolo, della programmazione delle colture e della commercializzazione dei prodotti. Si trasforma insomma in imprenditore.

Non deve sfuggire alla nostra percezione quanto sia stata rivoluzionaria, nella sostanza, anche questa nuova fase della vicenda storica che ha conosciuto il Veneto nel corso del Cinquecento. In nessun altro ambito italiano o europeo di quegli anni si sarebbe dato che un *signore*, un *signore* rinascimentale dunque, ritenesse consono al suo rango sociale e al suo ruolo politico risiedere, indifeso, in aperta campagna circondato da contadini, mucche, maiali, anitre, letamai e cantine ove il mosto ribolle nei tini.

Se ciò è possibile nel contesto politico e sociale regolato con mano ferma dalle magistrature della Repubblica non è solo perché è da secoli che i patrizi veneziani accumulano le loro fortune vivendo parte della loro vita in galere, assieme a galeotti d'ogni risma, in un regime di promiscuità che è per noi oggi quasi incomprendibile. Ma anche perché una "avventura" di tal genere produce ricchezza – più di quanta si potesse inizialmente supporre – e assicura allo Stato veneziano, per la prima volta nella sua storia, una abbon-

danza di derrate alimentari che lo emancipa dalla dipendenza dei mercati stranieri (quello turco principalmente) e dalla tragedia delle ricorrenti carestie.

Perché questa digressione? Per due ragioni, sostanzialmente. Per sottolineare con forza, in prima battuta, che l'architettura palladiana è inscindibile, *in villa*, dal suo rapporto con la terra, intesa come ambito di produzione agricola. E per richiamare alla attenzione un dato altrettanto significativo: il replicarsi dapprima e il proliferare poi di insediamenti di villa intesi come centri aziendali – cioè la diffusione dell'esempio offerto dagli insediamenti di villa palladiani – hanno portato in breve tempo alla formazione di una rete insediativa che ha coperto e connesso tutto l'entroterra di Venezia, venendo a costituire la pre-condizione di quella specifica forma di urbanizzazione che ha conosciuto il Veneto, soprattutto nel secolo scorso: una forma che alcuni, recentemente, hanno voluto chiamare "campagna urbanizzata" o "città diffusa".

È anche per queste ragioni, dunque, che la Regione del Veneto ha ritenuto doveroso portare una attenzione particolare al tema degli insediamenti di villa palladiani, riconoscendo che essi costituiscono un momento germinale di formazione della sua stessa, attuale, identità. Per dirla in altro modo: la Regione del Veneto è ben decisa a interessarsi al lascito palladiano non solo come espressione della cultura rinascimentale, ma anche come matrice di quella specifica forma di evoluzione economico-sociale che ha contribuito in modo determinante a formare la struttura fisica del suo territorio ed è il fondamento della sua stessa, attuale, "civiltà".

Come si possono ricondurre riflessioni così rapidamente enunciate nel quadro di un programma di tutela e di valorizzazione del lascito palladiano?

Non è difficile dare risposta a questa domanda: dobbiamo ribaltare quel processo di atrofizzazione della attenzione che si è innescato dal momento in cui – come fossimo noi stessi stranieri su questa terra – abbiamo cominciato a guardare l'architettura palladiana isolandola, quasi estraendola, dal contesto in cui essa è nata e di cui per lungo tempo essa è stata espressione. Come distratti dalla sua bellezza abbiamo infatti perduto – o forse semplicemente rimosso – la nozione del fatto che essa altro non è che l'espressione edilizia della grandiosa metamorfosi che il Veneto ha conosciuto a partire dal Cinquecento.

Così si è persa coscienza della ragion d'essere di questa architettura e della sua stessa essenza. Il fatto che gli insediamenti di villa abbiano assunto il nome di “villa” – come se la campagna fosse stata assorbita dal manufatto che ne era il centro produttivo – esprime in modo emblematico il processo mentale con cui le *case* palladiane sono state in qualche modo strappate dalla terra e ridotte a manufatti che dovrebbero appagarsi solo della propria bellezza.

Se fermiamo l'attenzione su questo processo si intende meglio, credo, la connessione che lega strettamente fra loro l'impegno scientifico dispiegato per la preparazione delle grandi esposizioni allestite per celebrare il quinto centenario della nascita di Palladio e l'impegno che deve ispirare e regolare la elaborazione del piano strategico.

Quello coincide con la ricerca dell'etimo della architettura palladiana, sui fogli stessi su cui Palladio ne ha delineato le forme; questo rappresenta il nostro impegno a riconoscere e tutelare il rapporto inscindibile che l'architettura palladiana ha con la terra, anche per contrastare quei processi di urbanizzazione che si sono avviati attorno ad alcuni insediamenti di villa palladiani “riducendo” tendenzialmente la “villa” al rango di edificio che sorge spaesato e anomalo nel contesto di una lottizzazione di “villette”.

Come raggiungere questo obiettivo?

Evitando, innanzitutto, quel “rigetto” del passato che ha contagiato in questi ultimi decenni anche quanti si occupano, a diverso titolo, di agricoltura.

Dobbiamo dunque immaginare – anche facendo leva sul nostro ottimismo – che quanti si occupano di agricoltura (a cominciare dai rappresentanti della Regione del Veneto che di agricoltura si occupano in forza del ruolo istituzionale che rivestono) abbiano per la storia di questa *arte* (Palladio non ha esitazione a chiamarla anche così) la stessa attenzione che molti – anche se non sono architetti – portano alla storia della architettura.

Ormai siamo giunti al punto che i bambini di oggi, che sanno praticare con perizia giochi elettronici, non sanno bene cosa siano un mulo, un'oca, un'anitra; non sanno come si sfalciava l'erba, come si mieteva il frumento, come con un erpice trainato da un paio di buoi si sarchiava il terreno. E con ciò un bagaglio intero di tradizioni e di cultura contadina corre il rischio di essere perdu-

to, facendo offesa ai padri e ai nonni che queste “arti” praticavano guidati da una secolare esperienza.

Di esempi di questo genere se ne potrebbero fare molti; per quel che mi riguarda non uno ne farei, tuttavia, per sostenere che si debba tornare a quel passato. Li farei – anzi li faccio – solo per dire quanto lavoro e quanta intelligenza si sono sedimentati nei secoli in queste terre, e per sostenere che questo patrimonio umano merita rispetto e attenzione, quanto ne meritano i manufatti architettonici che di quella civiltà rurale sono espressione.

Come travolti da questa deriva culturale, nessuno degli insediamenti di villa palladiani ha ormai più un brolo o un giardino, quali Palladio aveva previsto per ciascuno di essi. (Questa bella *casa* che ci accoglie oggi in Pojana aveva da un lato un cortile e dall’altro un giardino; di fronte alla sua facciata meridionale – ove adesso si estendono a perdita d’occhio campi di mais – aveva un brolo e una peschiera. Alle spalle della *casa* degli Emo a Fanzolo – per fare un altro esempio – Palladio aveva progettato un giardino di “ottanta campi trevisani” di cui andava così fiero da ricordarlo nel *Libro Secondo* del suo trattato di architettura).

Nessun ambito entro il quale sorga un insediamento di villa palladiano è attrezzato per essere luogo di memoria delle antiche sistemazioni rurali o delle antiche lavorazioni delle derrate agricole. Non uno ha, attorno a sé, delle terre che siano gestite in modo da essere, esse stesse, meritevoli di una attenzione specifica da parte di un visitatore.

Ma perché sui campi attorno a un insediamento palladiano non si possono mettere a dimora, per esempio, le essenze (sono molto più numerose di quanto si possa immaginare) che per la prima volta sono state introdotte in Europa nel corso del Cinquecento? Perché su un altro – seguendo l’esempio offerto da alcuni saggi imprenditori – non si riuniscono le infinite varietà di meli che pure venivano coltivate in Veneto fino a cinquant’anni fa? Studiare queste biodiversità, e salvarle, non sarebbe una operazione insieme scientifica e “produttiva”? Una simile operazione non potrebbe avere anch’essa (come è avvenuto per un caso analogo in Spagna) un sostegno finanziario europeo?

Mi fermo qui con le domande, e cerco di trarre una conclusione.



Enti sovraordinati (non dico nemmeno quali per non accavalare argomenti) potrebbero assicurare provvidenze e incentivi per favorire una qualificazione dei terreni agricoli che ancora sussistono attorno o a fianco degli insediamenti di villa palladiani, di modo che essi – non solo non perdano la loro natura rurale – ma diventino un ambito di ricerche specialistiche coerenti con le esigenze della cultura contemporanea. Una iniziativa di questo tipo – soggiungo –, oltre a creare occupazione di persone qualificate, renderebbe altrimenti stimolante la visita del monumento architettonico che fosse al centro di un ambito di sperimentazione scientifica.

Se a questo punto non mi soffermo a evidenziare l'impatto che una operazione del genere potrebbe avere sulla economia turistica della nostra Regione, qualora essa fosse estesa a tutti e ventiquattro gli insediamenti di villa palladiani, è perché mi preme annotare che, allargando l'attenzione all'ambito rurale che circonda o affianca un insediamento di villa, non è difficile scoprire aspetti della architettura palladiana, o veri e propri manufatti palladiani, che altrimenti sfuggono alla percezione, e perciò stesso a qualsiasi forma di tutela.

Non vi è insediamento di villa palladiano, per esempio, che non sia connesso, molte volte artificialmente, con un corso d'acqua, perché Palladio non manca di assicurare a ciascuno di essi un adeguato rifornimento idrico per le esigenze degli uomini che in esso vivono e lavorano, per l'allevamento del bestiame nelle stalle o del pesce nelle peschiere espressamente costruite, per la irrigazione del brolo di pertinenza della *casa* e infine per le lavorazioni agricole. In alcuni casi, poi, ad assicurare il rifornimento idrico sono corsi d'acqua navigabili che consentono il trasporto delle derrate prodotte dalle lavorazioni agricole ai mercati delle città dello Stato veneziano, e soprattutto a quello di Rialto.

Non basta: ogni qualvota gli è consentito, Palladio costruisce delle strade, lunghe strade rettilinee, che prolungano idealmente all'infinito l'asse di simmetria che regola la composizione della *casa*, quasi a dimostrare che una stessa logica unisce il centro direzionale dell'azienda agricola all'ordinamento geometrico e alla gestione dei campi. Non è architettura palladiana questa? Il paesaggio prodotto da queste scelte dell'architetto che è stato così universalmente celebrato nel mondo non è degno di attenzione, di conservazione e di valorizzazione quanto lo sono le sue *fabbriche*?

Basta porsi domande di questo genere per comprendere come nella definizione dell'ambito che deve mantenere una destinazione rurale attorno a un insediamento palladiano non possiamo prescindere dalla esigenza di assicurare a esso una connessione fisica con il corso d'acqua che – secondo la concezione palladiana – ne assicura l'approvvigionamento idrico, e non possiamo prescindere dal dovere di conservare e valorizzare le strade che con tanta radicale sicurezza Palladio stesso ha tracciato.

Sono questi, dunque, due assunti che hanno ispirato e regolato nel loro svolgimento i lavori avviati presso la Direzione Pianificazione Territoriale e Strategica per la elaborazione di un piano di valorizzazione degli insediamenti di villa palladiani.

Come capita quando si affrontano con rinnovate energie temi che si credevano noti, seguendo questo metodo di lavoro si sono fatte delle ulteriori "scoperte".

Faccio un solo esempio. Ci si è resi conto che quattro insediamenti di villa palladiani che sorgono in quattro distinti Comuni non distano l'uno dall'altro più di due chilometri. Sono la "villa" Valmarana Bressan in Comune di Monticello Conte Otto, la "villa" Valmarana Zen in Comune di Bolzano Vicentino, la "villa" Thiene in Comune di Quinto Vicentino, la "villa" Gazzotti in comune di Vicenza.

In questo caso, viene spontaneo immaginare che una valorizzazione di queste quattro opere possa essere oggetto di un programma unitario, che abbiamo provvisoriamente denominato "Terre Palladiane del Tesina", perché questi quattro insediamenti sorgono tutti nell'ambito territoriale bagnato dal fiume Tesina.

Non mi dilungo a descrivere quale effetto di promozione turistica potrebbe avere un piano del genere in un contesto naturalistico di tanta qualità, tenendo conto di quanto sia difficile visitare opere palladiane che sono disperse nel territorio, lontane le une dalle altre. Per questa ragione non posso nemmeno proiettare qui, ora, le slides che mostrano le perimetrazioni degli ambiti degli insediamenti di villa palladiani che il gruppo di lavoro istituito dalla Regione del Veneto ha definito sulla base dei criteri che abbiamo sommariamente esposto. Né il tempo di cui dispongo in questa sede mi consente di descrivere, anche solo sommariamente, la normativa che dovrebbe regolare questi ambiti, per favorirne la valorizzazione.

Se non mi dilungo ora su questi aspetti – per quanto importanti essi siano – è perché mi preme qui evidenziare la necessità di un piano strategico che affronti in modo unitario il tema della conservazione di tutti e ventiquattro gli insediamenti di villa palladiani e quello di una loro valorizzazione. Senza un piano unitario, il destino di ciascun insediamento viene infatti deciso dal Comune su cui esso insiste.

Nessuno dubita che ciascun Comune assuma le sue decisioni responsabilmente, ma certamente esso non dispone di una visione unitaria del lascito palladiano. Vale a dire, non ha, non può avere, una precisa coscienza del fatto che il singolo manufatto che sorge sul suo territorio deve essere tutelato e valorizzato con una logica che sia per quanto possibile coerente con quella che deve essere usata per tutelare e valorizzare tutti gli altri insediamenti palladiani, pena la perdita di gran parte del suo significato storico-artistico.

Del resto – diciamolo chiaramente – nel momento in cui UNESCO ha iscritto tutti insieme, contemporaneamente, gli insediamenti di villa di Andrea Palladio nell'elenco dei beni culturali che meritano l'appellativo di patrimonio dell'umanità, altro non intendeva che richiamare l'attenzione sul lascito palladiano inteso come fenomeno unitario.

Se mi consentite una divagazione ancora, vorrei rispondere qui a una domanda che mi è stata posta da alcuni che hanno mostrato di accettare questa logica, dopo averla prima, anche duramente, contestata. Perché riconoscere un trattamento speciale alle ville di Palladio? Perché non anche a quelle di Sansovino, a quelle di Scamozzi, e a quelle di Massari? E non si potrebbe fare altrettanto per le altre quattromila ville censite dall'Istituto Regionale per le Ville Venete?

A queste domande vi è una sola risposta: il piano strategico per la tutela e la valorizzazione delle ville di Andrea Palladio ha una possibilità di riuscita per la indiscutibile eccellenza delle architetture palladiane e per il numero limitato di esse.

Ciò non toglie che se la sperimentazione di uno strumento di pianificazione innovativo, quale è il piano strategico, “funzionasse” per gli insediamenti di villa palladiani essa potrà essere estesa anche a insediamenti concepiti da altri architetti, o comunque meritevoli di una specifica attenzione per qualche particolare ragione. Questo

allargamento sarà una scelta politica. Se una scelta di tal genere sarà assunta dalla Regione del Veneto dopo aver varato questo piano strategico, tutti quanti hanno lavorato alla elaborazione di questo piano saranno felici, perché significa che esso ha avuto successo.

Ma per ora non allarghiamo il campo della nostra azione, rimaniamo concentrati sul tema degli insediamenti palladiani.

Non è sfuggito a nessuno, credo, che l'atto di perimetrazione degli ambiti di pertinenza degli insediamenti di villa palladiani destinati a una valorizzazione, così come è stato concepito e definito nel corso degli studi preliminari del piano strategico, in nessun modo scalfisce e tanto meno menoma la funzione di tutela delle *fabbriche* palladiane, intese come beni di alto interesse storico-artistico, funzione che è di competenza dello Stato, e che lo Stato esercita attraverso le sue Soprintendenze.

Eppure conviene richiamare l'attenzione sul fatto che la elaborazione di questo piano è una occasione quanto mai pertinente per avviare una generale revisione dei "vincoli" che tutelano questi insediamenti. Si tratta infatti di vincoli che non sono stati assunti sulla base di una metodologia che fosse fondata sul principio di assicurare a ogni *fabbrica* un ambito pertinente alla sua funzione originaria e consentisse a ciascuna di esprimere quella che prima abbiamo definito la sua "essenza".

Sono stati definiti, questi vincoli, con metodologie diverse e sono stati assunti da Soprintendenze diverse in tempi diversi, sotto la pressione di istanze diverse, a volte in condizioni di assoluta emergenza. Quasi sempre essi hanno sottoposto a tutela il manufatto edilizio – per salvarlo dal rischio di irreversibili manomissioni – e la sola particella catastale su cui esso sorge. L'intorno è stato spesso abbandonato, per così dire, al suo destino.

Bastano queste osservazioni sommarie, credo, a segnalare l'opportunità che, sotto l'egida competente della Soprintendenza del Veneto sia messa a punto dalle Soprintendenze, una metodologia che consenta di procedere speditamente e in modo unitario a una nuova definizione dei vincoli che interessano gli insediamenti di villa palladiani.

Ho detto aggiornata, perché il Decreto Legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004 (quello che abbiamo preso l'abitudine di chiamare "Codice dei Beni Culturali") ha innovato il concetto stesso di tutela – rispetto a quello che era vigente quando sono stati notificati i

vincoli di tutela degli insediamenti di villa palladiani – integrandolo con quello di valorizzazione.

Ho usato poi il termine unitario per definire il modo con cui questa operazione deve essere condotta per tutte quelle ragioni che abbiamo cercato, qui, di esporre: essa deve esprimere e infine sancire il concetto che il lascito palladiano costituisce un “bene culturale” unitario, sia in termini storici che in termini artistici.

Se mi è consentita ancora una annotazione, prima di concludere, vorrei segnalare come una operazione del genere possa avere un formidabile effetto promozionale, qualora essa sia condotta con la loro collaudata esperienza dagli organi periferici del Ministero dei Beni Culturali: perché essa concorre a togliere le ventiquattro Amministrazioni comunali e i ventiquattro gestori degli insediamenti di villa palladiani da quell’isolamento che molto spesso – e non per colpa loro – li conduce a elaborare strategie di valorizzazione del singolo insediamento come fosse un *unicum*, una entità che non ha alcuna connessione con un patrimonio che è invece, nella sua interezza, di ben altra consistenza fisica, oltretutto culturale.

\* \* \*

Ecco dunque come sono venuti precisandosi il carattere e il senso del piano strategico di cui la Regione del Veneto ha avviato la elaborazione. Il lascito palladiano disseminato nel territorio veneto comincia a essere considerato come un bene unitario (nel senso stesso sancito dall’UNESCO): un bene che attesta una fase importante della storia non solo culturale, ma anche imprenditoriale e politica della Regione del Veneto. Ricongiungendo l’architettura alla terra – nel senso che abbiamo cercato di precisare –, il piano strategico ha l’ambizione di creare nel territorio veneto una struttura di eccellenza, intesa come rete, in cui anche la conservazione delle architetture di Palladio diventi espressione della coscienza che questa Regione ha della sua storia.